IL TEMPO Lunedì 9 Dicembre 1918

Il concerto inaugurale all'Augusteo

Il primo concerto della stagione sinfonica dell'Augusteo non poteva ieri avere un esito più soddisfacente. Il programma era interessante e composto tutto di musica italiana; l'esecuzione, sotto la direzione dell'infaticabile maestro Molinari, accurata e degna di ogni lode; il pubblico numeroso e ben disposto. Che più? C'era soltanto nella sala un po' di freddezza, e della incertezza di opinioni circa le musiche nuovissime comprese nel programma. Ma questa incertezza non era in fondo ingiustificata.

Il concerto si iniziava col notissimo concerto in re del Vivaldi; una di quelle miracolose espressioni dell'arte italiana in cui la leggerezza e la grazia non escludono la profondità e l'ardore. Dopo aver ascoltato una musica simile, per serbare intatta l'armonia che essa crea in noi, bisognerebbe non sentirne altra. Ma i programmi dei concerti sinfonici, per forza di cose sono come delle mostre di pittura in cui siamo accostati quadri di ogni stile e di ogni epoca, i quali finiscono

col nuocersi a vicenda Così al concerto di Vivaldi, magnifica espressione di arte primitiva, seguivano tre composizioni di autori modernissimi: *Fontane di Roma*, poema sinfonico di O. Respighi, due notturni di V. Tommasini e tre impressioni sinfoniche di R. Zandonai.

Nella prima composizione, O. Respighi ha inteso di esprimere sensazioni e visioni suggeritegli da quattro fontane di Roma. La prima parte evoca un passaggio pastorale; la seconda è una danza di divinità acquatiche, la terza è un corteggio trionfale su di una distesa di acque, la quarta rende le impressioni dell'ora nostalgica dell'Avemaria.

Il pezzo è costrutto magistralmente. L'autore ha avuto campo, nella strumentazione, di profondere le tinte più tenui e più ricche della sua smagliante tavolozza. E il successo di ieri ha confermato quello riportato alla prima esecuzione e in tutte le successive del pezzo. I due *notturni* di V. Tommasini sono due delicatissime composizioni che il pubblico ieri non ha saputo apprezzare giustamente. E infine le tre « impressioni sinfoniche » di Zandonai sono tre pezzi pieni di slancio e di sentimento, che hanno avuto anche essi la migliore accoglienza possibile.

Queste composizioni, dovute ad artisti di temperamento diversissimo, hanno questo di comune: sono tutte e tre descrittive e impressionistiche.

Tutta la musica moderna ha del resto questo carattere. La musica dopo avere esauriti gli elementi melodici, che sono quelli soggettivi e individuali, tende a sfruttare quelli armonici, che sono oggettivi e contenuti nella natura. L'accusa che alcuni muovono alle musiche moderne, di mancare di umanità, è quindi ingiustificata. A queste musiche bisogna invece rimproverare spesso l'eccesso di umanità e la mancanza di sentimento pànico. Vi si conta troppo, e spesso con troppa enfasi. E, se bene sieno intitolate « impressioni » sono spesso troppo lunghe e insistenti e costrutte meccanicamente. I musicisti hanno paura di essere tacciati di poca ispirazione e non comprendono che anche in musica si tratta di suggerire più che rappresentare. Infine, non si capisce perchè debbano abbandonarsi — come succede per esempio allo Zandonai — ad effetti di eccessiva e spesso fastidiosa sonorità.

Il programma comprendeva due composizioni di Sgambati: una *berceuse* per piano, strumentata da Massenet, e un *Te Deum* per archi e organo, in cui l'alato inno ambrosiano sul ritmo ostinato dei bassi acquista una durezza e rigidezza di corale luterano. Chiudeva il programma la sinfonia della *Semiramide* di Rossini, eseguita brillantemente e col consueto successo.